

PAROLE E VITA

*Parole vane le mie,
comò le restíe
del mar che se aqueta
sul sabion, senza meta.*

*Musica d'ole
le gno parole;
dalongo le tase
longo le spiase.*

*Dute le vite gran busíe,
ilusion d'un momento:
un rèfolo de vento
le anula e se la ríe.*

*Tanto bacàn
fra luse e unbría;
púo duto via,
in un mondo lontan.*

Inediti di Biagio Marin, dicembre 1982.

Parole vane le mie,/come le onde/del mare che si acquietano/sulle sabbie, senza meta./Musica d'onde/le mie parole;/e subito tacciono,/lungo le spiagge.

Tutte le vite grandi bugie,/illusione di un attimo:/un soffio di vento/le annulla e se la ride./Tanto baccano/fra luce ed ombra;/poi tutto via,/in un mondo lontano. (Traduzione di Edda Serra)

Il Carnevale monfalconese

Dalle origini documentate alla prima guerra mondiale

di Fabio Del Bello

Semel in anno licet insanire

Premessa

Il Carnevale, con la sfilata dei carri in Piazza della Repubblica, la Cantada, la lettura del "Testament" di Sior Anzoleto, i balli e le numerose feste mascherate organizzate da associazioni, gruppi ed anche da privati, costituisce senza dubbio la più importante manifestazione folclorica esistente oggi nella città di Monfalcone e nella stessa area del Monfalconese. Anzi, a differenza di altre tradizioni tra le quali per esempio il dialetto che nel centro capoluogo si è stemperato nelle forme triestinzanti che tutti conosciamo, il Carnevale mantiene intatta, anzi forse in questi ultimi anni accresciuta, la sua grande popolarità tra i monfalconesi ("indigeni ed oriundi" come dice Sior Anzoleto) e tra gli abitanti degli altri centri del Territorio che il giorno di martedì grasso si riversano a Monfalcone per formare quel gran pubblico (circa ventimila persone) che fa da cornice al "corso mascherato" come un tempo si denominava l'attuale "sfilata dei carri allegorici".

Sul Carnevale monfalconese e sulla sua storia sono state scritte, nel recente passato, brevi note e semplici articoli, soprattutto sulla base di ricordi ed altre volte sulla base di interpretazioni personali che spesso, ad una rivisitazione più attenta e riflessiva, oggi ci appaiono piuttosto superficiali e forzati in chiave ora mitologizzante altre volte retorico-patriottica. Rileggendo tutta questa semplice pubblicistica, tra la quale risalta però per vivezza e limpidezza di ricordi lo scritto di Amedeo Manià (1), analizzando i giornali dell'epoca ("Il Corriere di Gorizia", "L'Eco del Litorale", "Il Corriere Friulano", "Il Piccolo" ed "Il Lavoratore"), raccogliendo delle informazioni dalla viva voce di protagonisti e di spettatori dei più lontani carnevali, abbiamo cercato di ricostruire la fisionomia del carnevale monfalconese, correggendo alcune scontate interpretazioni che ci sembravano inadeguate e mettendo in risalto altri aspetti di cui ormai si era persa la memoria.

(1) Cfr. AMEDEO MANIÀ, *Le vece storie de Manià*, in: "Al Concerton", rivista annuale, Monfalcone.

Le antiche origini e la "Cantada"

Senza dubbio la tradizione del carnevale monfalconese si perde nella notte dei tempi. Tuttavia ci mancano documenti e riscontri precisi che non siano di epoca veneziana. Furono proprio, nel XV secolo, i Priuli, i Da Riva, i Malipiero, i Morosini, rami delle duecento famiglie patrizie di città, con la loro servitù, le dame di compagnia, coloro che diedero una fisionomia particolare a questa plurisecolare tradizione folclorica. Compagnie di guitti portarono "gli scherzi e le farse di Brigula (Brighella), di Arlechin, di Purcinela, di Pantalon": - "echi - scrive Silvio Domini in Staranzano - del grande teatro dell'arte di Venezia". Domini cita due atti del podestà di Monfalcone Bartolomeo Minio del gennaio 1701 riguardanti il periodo di Carnevale che riportiamo per intero: "Zuan Saprigna e Zuanna Petruz violino, da Tolmino si sono accordati con Zuanne Costantini di sonar sopra la festa pubblica tutte le feste del Carnevale Comunale de Monfalcon per lire 60 et tutte le sere della festa siano dal Costantini rimborsati e darli da dormir anco nei feriali fino all'ultima sera di Carnevale (...) Concedemo Licenzia a Toni Miniusso e Giacomo Merlato di potere a loro piacere per tutto il corrente Carnevale nella Villa de Ronchi in pubblico far sonar et balar senza che d'alcuno li sia impedito, rimossi i scandali" (2). Già questo atto basta a dimostrare che la parte più dispendiosa del Carnevale veniva organizzata dal Comune con delibera del maggior Consiglio. Dopo la caduta della Repubblica di S. Marco (1797), il Carnevale dovette subire, anche nel Monfalconese, una flessione: mentre in epoca veneziana era il Comune stesso a sostenere finanziariamente la manifestazione più sentita dalla popolazione, probabilmente nel periodo napoleonico essa fu addirittura soppressa e nella prima parte del periodo austriaco ebbe a patire severe limitazioni. Tuttavia con la Costituzione e la affermazione delle libertà comunali (dal 1848 al 1866), questa secolare tradizione poté riavere spazi più larghi per la sua riproduzione ed il suo sviluppo. Come vedremo più avanti, il Carnevale e le cronache di parte dei suoi festeggiamenti appaiono ospitati nelle cronache dei primi numeri dei vecchi giornali isontini ("Il Corriere di Gorizia" e "L'Eco del Litorale"), segno questo di una tradizione che veniva da lontano e che proibizioni e limitazioni imposte dalle autorità politiche non avevano sortito l'effetto di piegare. Una scorsa rapida all'elenco delle più importanti sagre e feste da ballo che si svolgevano nel Monfalconese, all'inizio del nostro secolo, riportate da Domini in Staranzano, ci conferma che il Carnevale (o Carnovale come si diceva allora) faceva la parte del leone nella periodizzazione e nella localizzazione delle stesse feste in riferimento ai vari centri abitati del Territorio.

Nel periodo veneziano, dirimpetto alla principale entrata della città murata (oggi alla confluenza della via S. Ambrogio con la Piazza della Repubblica), c'era una colonna denominata dai monfalconesi Pilo (dal latino pilum: asta) attorno alla quale si svolgevano cerimonie religiose, parate militari, punizioni di atti delinquenziali e con tutta probabilità anche altri atti propri del vivere profano: feste, balli, "cantade". L'esistenza di questo Pilo è testimoniata da due vedute prospettiche della Rocca e della cittadella di Monfalcone riportate da Domini nel suo recentissimo studio su La Rocca di Monfalcone: non si tratta, come alcuni hanno sostenuto nel passato, di una colonna in onore del Santo protettore della Serenissima sormontato da un grande leone di S. Marco, bensì di una tipica colonna "infame"

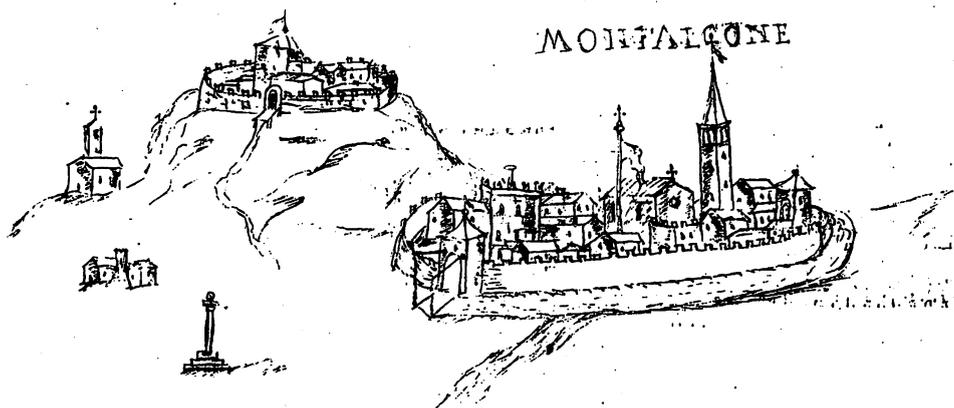
(2) Cfr. SILVIO DOMINI, *Staranzano. Storia, società e cultura nell'ambiente del territorio monfalconese*, Staranzano, Cassa rurale ed artigiana, 1978, p. 130.

adibita alle mansioni sacro-giuridico-militar-profane cui abbiamo accennato sopra. Era una delle tante cosiddette "colonne infami" che esistevano nei pressi delle cittadelle murate. E qui stanno sicuramente le origini della più popolare e più sentita manifestazione del secolare Carnevale monfalconese: quell'incontrarsi spontaneo di popolo per cantare in allegria che oggi noi chiamiamo "Cantada". Fin dall'epoca veneziana, infatti, per la ristrettezza della cittadella, ci si ritrovava in quell'ampio spiazzo erboso (che doveva poi essere occupato dall'attuale Piazza della Repubblica), attorno al Pilo, in numerose ricorrenze liete e tristi; ci si ritrovava, sicuramente, anche a Carnevale per fare baldoria, per cantare, ridere, schiamazzare. Come è noto, infatti, ampie licenze all'ordine pubblico (seppur con qualche precisa limitazione, come vedremo in seguito) venivano concesse dalle autorità amministrative secondo il ben noto adagio latino *semel in anno licet insanire* (3). Tralasciando, per ora, di soffermarsi sui motivi politico-antropologici di questa concessione del potere, vogliamo limitarci a constatare che a Carnevale si consentiva al popolo di ritrovarsi, a Monfalcone, attorno al pilo non certo perché si raccogliessero in religioso silenzio e perché meditasse sulle tradizioni degli avi (come da parte di alcuni si è ipotizzato secondo un'ottica spiritualeggiante), bensì, molto più prosaicamente, perché egli sfogasse pubblicamente ed in modo festoso e chiassoso quelle passioni, quelle voglie di divertirsi, quella volontà di infrangere una buona volta tabù ed inibizioni, quel desiderio di prendersi beffa delle autorità politiche e religiose, quella libido repressa, quella "voglia di primavera", che da sempre caratterizzano il carnevale. Senza dubbio perciò questa manifestazione chiassosa di allegria attorno al Pilo, il giorno di Carnevale, affonda le sue radici lontano nei secoli. Tuttavia lo sviluppo urbanistico di Monfalcone, in un certo senso, la favorì: infatti laddove c'era il pilo ed il prato circostante, in seguito all'espansione della cittadella, venne a formarsi il cuore della nuova Monfalcone: la Piazza granda, oggi Piazza della Repubblica. Nel 1838 furono abbattute le mura; quindi fu realizzata dal Comune l'illuminazione con fanali ad olio; un fanale fu collocato proprio al posto del vecchio pilo che nel frattempo era stato abbattuto (probabilmente in epoca napoleonica): la gente continuò perciò a trovarsi nello stesso posto, la mattina del Carnevale, a cantare ed a divertirsi. In questo senso è assolutamente inesatto affermare che fu Angelo Paolini (passato poi alla storia con il soprannome di Sior Anzoletto postier) colui che "inventò la Cantada". Intanto perché il termine "Cantada" è postumo al Paolini, e soprattutto perché, come abbiamo spiegato sopra, la costumanza di trovarsi in quel preciso luogo (fino al '700 collocato fuori dalle mura, nell'800 collocato oramai nel centro della cittadina) era secolare. A favore di quanto si sostiene, interviene il lucido ricordo del più anziano monfalconese attualmente vivente: il già citato Amedeo Manià (classe 1887), il quale afferma esplicitamente che prima di Paolini ad animare quella che sarà chiamata, nel '900, la "Cantada", fu il macellaio Guanin (e chissà quanti altri prima di lui, aggiungiamo noi). Non c'è da parte nostra alcuna volontà di sminuire per partito preso l'indubbio contributo di Angelo Paolini al Carnevale monfalconese, quanto piuttosto c'è la obiettiva e ragionevole ricerca di conferire a quel contributo una più esatta e verosimile configurazione. Se nei ricordi, o meglio sarebbe dire nel mito, del Carnevale monfalconese viene attri-

(3) Nella Bisiacaria la parte finale del Carnevale venne, come è noto, articolandosi in queste più importanti scadenze: *la zobia grassa* (il giovedì grasso dedicato ai più giovani, alle feste, ai veglioni ecc.); *al carnealet de le femene* (il lunedì, con la preparazione di dolciumi: *fritule, calzoni, crustui; al carnevalon* (martedì grasso con la esplosione del Carnevale in tutte le sue potenzialità).

buita al friulano di Latisana trapiantato giovanissimo a Monfalcone, l'invenzione della "Cantada", e da parte di alcuni addirittura anche dei carri mascherati, ciò è dovuto forse ad una caratterizzazione particolare che Paolini diede alla sua opera di animatore (per usare un termine moderno), alla sua popolarità tra i concittadini e sicuramente ad una decisione, maturata e codificata negli anni cinquanta, quando uscirono le prime rivistine denominate "La Cantada", sull'abbrivio di una volontà semplificatrice della complessità storica e della ricerca di romantici miti nei quali trastullarsi. Resta il fatto incontrovertibile che Manià ci dice, certamente anche sulla base di quanto gli era stato raccontato dai suoi parenti e conoscenti più anziani, che tra la "Cantada" di Guanin e quella di Paolini non c'era una sostanziale differenza. Per la cronaca anticipiamo che a Paolini, morto nel 1892, seguirono Checco Cidin (fino al 1906-7), Poiareto (Emilio Castellani che indossò per primo l'abito da sera) fino agli anni quaranta, Ottavio Gerzeli fino alla seconda metà degli anni cinquanta, Arturo de Carvalho negli anni sessanta ed infine Orlando Manfrini, l'attuale animatore della "Cantada" nonché lettore del Testament (4). Da rilevare infine che sulla stampa dell'epoca (anni 1883-1914) non abbiamo trovato alcun cenno alla "Cantada"; è chiaro perciò che quest'ultimo è un termine recente (che tuttavia designa un fatto antichissimo); inoltre lo stesso Testament, cioè il lascito di 37 fiorini e la richiesta di proseguire la tradizione secondo quanto si dice a proposito delle ultime volontà di Paolini, è stato reinventato di volta in volta dai suoi successori secondo schemi diversi (5). 'In Piazza granda - ricorda Manià nel 'Concerton' dell'80 - sotto 'l pilo, 'pena che Cidin, che 'l iera diventà al reditario de Anzoleto, al veva fini la so bela ciolta, la Banda tacava sonar tute le nostre canzoni: 'Molighe 'l fil', 'Soto 'l ponte de Rialto', 'I baci ed i fiori sono traditori', 'Varda la luna', 'Via de

- (4) Il macellaio Guanin, secondo quanto afferma Manià, sarebbe stato in qualche modo coinvolto nelle vicende che seguirono immediatamente l'arresto di Guglielmo Oberdan (1882). Fu assassinato (avvelenato) a Palmanova, per vendetta, da alcuni sicari provenienti dalle file del nazionalismo italiano. Sta di fatto che nel 1884 il ruolo di animatore della manifestazione canora carnevalesca fu assunto da Angelo Paolini. Quest'ultimo, passato alla storia con il nomignolo di *Sior Anzoleto postier*, era nato a Latisana nel 1822, dal commerciante Filippo Paolini che si trasferì a Monfalcone quando Angelo era ancora bambino. Si sposò il 15.11.1857 con la contadina Francesca Biasiol. Iniziò ad animare quella che poi sarebbe stata definita "la Cantada" nel 1884; morì nel 1892. Non molto tempo dopo la sua morte, come si legge nel volumetto edito in occasione del suo centenario (1981), la Società Monfalconese di Mutuo Soccorso prese ad interessarsi della manifestazione carnevalesca "portando preziosi suggerimenti ed aiutando a sostenere chi l'animava. (Non è per nulla avventato supporre che da allora incominciasse a chiamarsi 'Cantada') (Cfr. S. PASCOLI, *Il Carnevale*, in: *1881-1981. Società Monfalconese di Mutuo Soccorso*, Monfalcone, Società Monfalconese di Mutuo Soccorso, 1981, p. 46-49).
- (5) "Dopo la morte di Anzoleto - scrive P.M. Miniussi nella "Cantada" del 1979 - i suoi amici, oltre a dirigere la Cantada e ad aprire il Corso mascherato, cominciarono a leggere il famoso testamento col quale lo stesso Anzoleto lasciava 37 fiorini come fondo per la bevuta della compagnia il giorno di Carnevale. Questo testamento andò perduto e si cominciò ad improvvisarne uno nuovo ogni anno. Ottavio Gerzeli che impersonò Anzoleto nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale, si preparava un canovaccio ma poi sul palco se ne dimenticava e partiva a ruota libera. Fu solo quando la Pro Loco di Monfalcone assunse l'organizzazione del Carnevale che il testo del testamento fu scritto e pubblicato in anticipo." In verità si dovrebbe spiegare come mai il Testament, essendo i successori del Paolini solo cinque, andò perso (per lo meno avrebbe dovuto nei suoi passi fondamentali rimanere impresso nella mente di qualcuno dei cinque). Può darsi che anche questa del Testament sia una invenzione postuma organica al processo di mitizzazione di Angelo Paolini. Tuttavia anche se egli avesse dovuto lasciare una sorta di testamento, ciò non muterebbe la questione nei suoi termini essenziali. Rimane tuttavia il fatto che l'apporto personale di Angelo Paolini alla manifestazione dovette essere notevole, se chi lo seguì, diversi anni dopo, nel suo compito di animatore assunse il suo stesso nome (o meglio soprannome).



Veduta prospettica della Rocca e della cittadella di Monfalcone, ove si evidenzia la presenza della colonna "infame" extra moenia. (Collezione Joppi, sec. XVII, ms. 208, Biblioteca civica di Udine; il disegno è stato tratto dal volume: S. Domini, *La rocca di Monfalcone*, Cassacco - Monfalcone, 1983).

qua bruta veciaza', 'La mula riza', 'No go le chiave del porton'". *Manià ed altri anziani (i coniugi Ida Fontanot in Pellegrin e Riccardo Pellegrin, la prima del 1893, il secondo del 1890) confermano che fin dagli ultimi anni del secolo scorso quella che poi sarà denominata la "Cantada" riscuoteva un grande successo di popolo raccogliendo alcune migliaia di cittadini (nella quasi totalità monfalconesi); quindi forse il cinquanta per cento ed anche più degli abitanti partecipava il martedì grasso a mezzogiorno a quella che possiamo considerare la più antica ed importante manifestazione folclorica monfalconese, genuina espressione delle classi popolari (con tutta probabilità per questo motivo la "Cantada", a differenza di altre iniziative "borghesi" come per esempio le carrozzate, i balli del Casino sociale, non trova ospitalità sulla stampa dell'epoca piuttosto distratta ed indifferente riguardo le manifestazioni delle classi subalterne), il cuore ed il perno attorno al quale ruotava nei secoli scorsi e ruota tuttora il Carnevale monfalconese.*

Oggi, attorno ad un finto fanale d'epoca, nello stesso posto laddove per secoli fino a duecento anni fa circa la colonna infame detta Pilo offriva ai monfalconesi un importante punto di convegno, un centro di aggregazione per tutte le scadenze più importanti nella vita della "cittadella" e dei suoi borghi, si svolge un "rito" laico, profano e secolare nel corso del quale la gente cerca di dimenticare per un attimo i suoi affanni ed i suoi problemi (riuscendovi sempre meno a nostro avviso) in un canto corale che tuttavia attualmente è sicuramente meno partecipato e più artefatto di quello di un tempo. Ciò non toglie però alla "Cantada" il suo sapore ed il suo gusto particolare, tutto monfalconese, perché oltre agli attuali due-tremila par-

tecipanti stanno, nell'ombra dei ricordi, centinaia di generazioni passate che il mezzogiorno del martedì grasso hanno voluto in questo modo esternare la propria "voglia" di gioia e di spensieratezza, pur nelle angustie di una vita comunque sempre dura e tribolata.

Il corso mascherato e il funerale del Carnevale

*“Al dopopranzo iera la sfilada dei cari - ricorda Manià nel citato articolo apparso sul *Concerton del 1980* - No iera cari come quei de ogi, fatti par cior pa 'l cul calcossa o calchedun. Quela volta fava i cari i pescadori, i becheri, le famee contadine, e tute le raze de gente che iera a Monfalcone”. Indubbiamente l'attuale sfilata dei carri allegorici, promossa dalla *Mutuo Soccorso* e poi dalla *Pro Loco di Monfalcone* nel secondo dopoguerra, trova le sue radici nella sfilata di semplici carrozze e di ancora più semplici carri trainati da cavalli, mascherati con carta e cartoni nei cortili dei contadini con pochissima spesa. La maggior parte delle persone che stava sui carri o che li seguiva si truccava (o meglio si sporcava) il viso con il carbone ed indossava abiti fuori uso e laceri per apparire estrosi e ridicoli agli occhi dei concittadini. Tuttavia, sicuramente, coloro che avevano un certo buon gusto e soprattutto una minima disponibilità economica, si mascheravano in modo più intelligente e brioso animando, come vedremo, sia i corsi mascherati che le numerose feste da ballo che si svolgevano a Monfalcone e dintorni. Non si hanno notizie certe dell'origine di questi “corsi mascherati”; tuttavia si tratta di una antica tradizione coeva ad una civiltà prettamente contadina per quanto riguarda i carri di proprietà dei coltivatori residenti a Monfalcone e nel Territorio, alle mode aristocratiche per quanto riguarda le carrozzate alle quali partecipavano per lo più persone appartenenti alle ristrette classi borghesi o aristocratiche residenti nella Bisiacaria.*

Sul “Corriere di Gorizia” del 10.2.1883 si legge infatti che “l'ultimo giorno di Carnevale mosse alla volta di Gradisca (da Monfalcone) una sequela di numerose carrozze con dei carri mascherati. A Ronchi e lunghezzo la via, il corteggio si è notevolmente aumentato, ed al ponte di Sagrado l'egregio Podestà di Gradisca, cav. Zanuttig, venne incontro insieme a varie altre carrozze, facendo il cortese battistrada dell'allegra comitiva... Che dire dei carri mascherati? Bellissimi, bellissimi invero. Contenevano delle avvenenti signorine, tutte in costumi diversi, fra cui notammo una che indossava il brioso vestito di pagliaccio, un'altra raffigurava una gentile fioraia; altre ancora che rappresentavano chi la musica, chi la notte, chi perfino una bella farfalla; c'erano delle vezzose contadinelle romane e delle castellane ed altre dame in costume antico, poi delle brune zingarelle e così via... Dopo codesta carrozzata, s'ebbe in Monfalcone alla sera un'agape carnavalesca di settanta coperti cui tenne seguito un trattenimento di danza tra gli stessi commensali...” Da quanto si evince da questo brano, pare certo che i partecipanti alla carrozzata Monfalcone-Gradisca del carnevale di cento anni fa dovessero appartenere ad un ceto sociale piuttosto elevato. Ciò non toglie che esistessero anche a livello popolare (e perciò misconosciuto dalla stampa “borghese” dell'epoca) delle presenze di carri mascherati in modo semplice e dei rituali carnevaleschi, prettamente di matrice rurale, come la sfilata con aratri e buoi infiocchettati (te xè bel come 'l bo fiocà: è una frase tipicamente bisiaca che ci rimanda ad antichissimi usi carnevaleschi e contadini di guarnire ed adornare coppie di buoi che trainavano i carri festaioli). Sempre nel “Corriere di Gorizia” del 29.2.1896 si legge che “ebbe luogo pure a Monfalcone un corso di carrozze. Vi presero parte 52 vetture. Fra i carri fu uno bel-

lo con pagliacci veramente brioso, una menageria di tutte le nazioni, ed una carretina tirata da un ciucciarello, con entrovi tre microscopici talentoni - e qualche guargero a cavallo. Molte maschere decenti o indecenti venivano a piedi, 12 Tony bianco-rossi, Gallais con carriuola e consorte, parecchi gravi dottori che leggevano i giornali - quelli delle canzonette, e molti altri. Il getto dei coriandoli fu tanto animato che alle quattro e un quarto i venditori avevano esaurito le loro provviste, e qualcuno dovette utilizzare quindi piselli, fagioli ed aranci." Attorno al 1912-13 ci fu un miglioramento qualitativo dei carri; lo stesso Manià lo conferma nel citato articolo quando ricorda le iniziative dei macellai (i Martinelli) che un anno si presentarono vestiti da toreri con un toro vivo e vegeto, e dei pescatori (i Doria, i Berseti, i Facchinetti, i Magrini ed altri) i quali presentarono su di un carro una autentica barca. Ma oramai la grande guerra, con le numerose partenze per il fronte e poi l'evacuazione di Monfalcone, era alle porte (6).

"Al bel - aggiunge Manià - no finiva sul bal de Màrti, ma 'l zorno de Quaresima, quando che se 'ndava a brusar Carneval." Arriviamo così alla terza componente fondamentale del Carnevale (monfalconese e non): il funerale di Carnevale. Ci soffermiamo su questo punto per due motivi: in primo luogo perché ovviamente in una ricostruzione storica non si deve obliterare alcun aspetto qualificante di fatti, episodi, strutture, ecc.; in secondo luogo perché esiste e prospera in un paese limitrofo al Territorio, Doberdò, il funerale di Carnevale, detto Stric Lovre. Vogliamo cioè dimostrare che quella di Doberdò non è una manifestazione singolare e specifica di quel paese, ma affonda le radici in una comunissima prassi folclorica coeva anche questa al mondo rurale, presente tra popolazioni neolatine, slave ed altre. Lo schema è il seguente: ritrovo popolare il primo giorno di Quaresima, arrivo del pupazzo rappresentante il Carnevale (morto il giorno prima), formazione di una parodia del corteo funebre (nel quale la gente ride e schiamazza e canta), falò del pupazzo con ulteriori schiamazzi, risa, urlacci e via dicendo. Si tratta di una parodia vera e proprio del più greve e triste rito liturgico, tant'è vero che l'autorità pubblica, su pressione di alcuni parroci indispettiti, talvolta la proibiva. Così a Ronchi nel 1896: il podestà fece interrompere "la processione per non urtare forse l'autorità ecclesiastica". "Con tutta solennità - aveva sottolineato il corrispondente dal Territorio del "Corriere di Gorizia" che questa volta riporta la notizia di una iniziativa squisitamente popolare per il suo contenuto di satira verso il clericalismo - accompagnato dalla banda sonante marce funebri, fu condotto in più luoghi alla sepoltura il Carnevale..." ("Il Corriere", 29.2.1896).

'Ncora stanchi del bal, ma pieni de murbin - ricorda Manià - 'ndavisi cu la renega picada sul peto (par via del luto) sempre sonando tochi de funeral, fina su la monte, ta la 'busa dei cani' (vizin dove che xè la Detroit des). A Monfalcone perciò il corteo si formava in Piazza granda, mentre il pupazzo raffigurante il Carnevale morto entrava in piazza su una carrozza (di proprietà, verso la fine del secolo scorso, di un certo Vocia) proveniente dall'attuale Corso del Popolo. Imboccata l'attuale via S. Francesco, il corteo funebre arrivava ai piedi della collina carsica, in una zona allora completamente disabitata dirimpetto l'abitato di S. Polo. Nell'avvallamento detto busa dei cani (dove oggi ci sono le case popolari di via Volta e Ga-

(6) Ricordiamo un episodio curioso riportato da P. Malutta nel "Concerton" del 1983. Nel 1910 alcuni amici si travestirono da garibaldini. Furono arrestati e condannati a leggere pene detentive. La stessa sorte toccò ad un gruppo che presentò sul carro la ghigliottina (informatore: A. Manià). Evidentemente anche nel Carnevale c'erano dei limiti che per il potere non potevano essere superati.

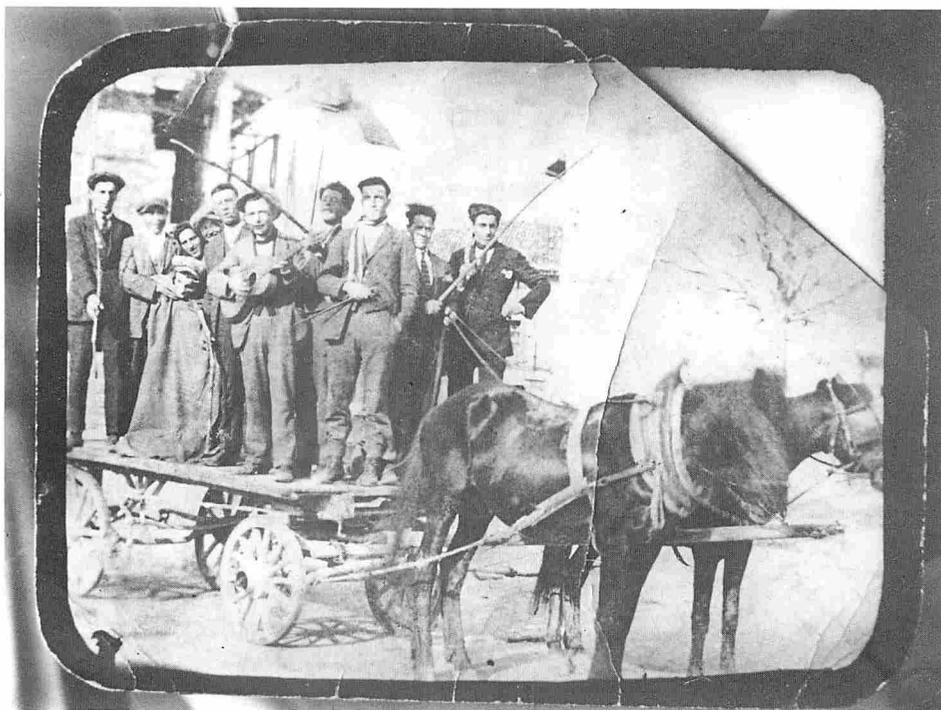
lilei) si consumava la parodia del rito sacro: il pupazzo veniva dato alle fiamme e le due-trecento persone, che abitualmente (per lo meno a cavallo tra l'800 e il 900) partecipavano al corteo, si recavano a bere ed a cantare nelle varie osterie monfalconesi. Questa tradizione durò fino al 1903-4; poi, la costruzione del canale (proprio nella zona della busa dei cani) e soprattutto la proletarizzazione di molti contadini ed artigiani, i quali al mattino del primo giorno di Quaresima erano obbligati a stare in Cantiere come operai, tolsero fiato a questa che era una tipica espressione della cultura rurale e la cui origine - come tutti i fuochi (aventi di solito significato catarchico) - si perde nella notte dei tempi. Secondo altre testimonianze (i Pellegrin), a Monfalcone si continuava a bruciare, privatamente e non più con una cerimonia pubblica, il Carnevale, fino all'inizio degli anni venti. Poi la consuetudine, a Monfalcone e nel Territorio, scomparve definitivamente (7).

Come è noto, il funerale di Carnevale si mantenne invece, in modo molto semplice, tra pochi buontemponi, a Doberdò (8). Se oggi lo Stric Lovre ha assunto il rilievo di una festa popolare di massa che richiama centinaia di persone residenti fuori del paese, oltre all'intero paese, il merito va ascritto a due persone che pochi anni fa rinvigorirono il vecchio rito profano dandogli nuova forma e nuova linfa attingendo materiali a una secolare costumanza popolare e rispondendo in questo modo ad alcuni latenti bisogni della gente. E cioè, nel caso di Doberdò, si tratta probabilmente della volontà di recuperare o ridefinire forme di una identità preindustriale quasi come l'unica possibilità per risignificare, in un'epoca di massificazione e di conformismo come l'attuale, la propria identità paesana.

Le feste, i balli in maschera

La passione per il ballo, vivissima tuttora nel Territorio, ha radici profonde e lontane. È ovvio che nel periodo carnevalesco la danza trovava il momento di massima esaltazione a Monfalcone e nei paesi limitrofi. Perciò accanto alla "Cantada", al "corso mascherato" ed al funerale di Carnevale, il quarto ingrediente fondamentale che costituiva (e costituisce tuttora) la kermesse del Carnevale monfalconese era rappresentato dalle numerose feste da ballo organizzate da varie categorie professionali (contadini, vigili del fuoco), da varie classi sociali (ad esempio i balli della borghesia organizzati al Casino sociale), in tutti i paesi. A Monfalcone si ballava al Teatro sociale, situato nell'attuale via S. Ambrogio di fronte all'odierno albergo Roma. A questo proposito c'è una lamentela del giornale cattolico "L'Eco del Litorale" che biasima il fatto che il Teatro sociale, definito una baracca vulgo, sia stato costruito "dirimpetto al nostro Duomo". Con sferzante ironia, il cronista annota che "per buona sorte vinsero gli illuminati;... contro certi ignoranti i quali con ideali da Medio Evo dicevano che non istà bene il teatro di

- (7) La presenza del medesimo rito nei pressi di Trieste è confermata da un articolo del Piccolo (1888) a proposito delle esequie del Carnevale: "in mezzo alla campagna fu eretta la bara del solito fantoccio di paglia. Verso le cinque ore, con due bonzi, un accolito, sei becchini e la musica relativa, si sono celebrati i funerali ai quali assistette anche la vedova del defunto rappresentata da un altro fantoccio che poi era una fantoccia. Ci furono i discorsi, le aspersioni di rito e la marcia funebre di Chopin... Al funerale assistette una folla enorme... Tornati al camposanto, che poi era il campo, il povero carnevale venne cremato." Ove i promotori della parodia, per aggirare le ire della Chiesa cattolica, si travestirono da bonzi. La sostanza però rimaneva la medesima.
- (8) Cfr. KARLO ČERNIC, *Stric Lovre*, in "Il Territorio", 6 (1983) n. 8, p. 58-60, con relativo servizio fotografico di Arnaldo Grundner.



Un gruppo di paesani di Aris su un carro agricolo che porta in un sacco il fantoccio raffigurante il Carnevale. Primo giorno di Quaresima 1925. (Collezione famiglia Perin, già pubblicata su "Al Concerton", numero unico della Banda civica San Michele, Monfalcone, 28 novembre 1980)

fronte alla Chiesa... ed il teatro sorse proprio quasi di faccia alla Casa di Dio". Così, denuncia il cronista, colui che esce dalla Chiesa nel periodo carnevalesco "si imbatte nel fortunato incontro con signore, signorette, signorine, maschere, mascherine, mascherotti, donzelle pudiche a fianco dei loro fidanzati più o meno autentici ecc. ecc."

Promotore di iniziative ricreative, spesso a fondo benefico, era il Casino sociale, una istituzione frequentata dalle "famiglie bene" di Monfalcone e dintorni: "Ognuno sa - si legge sul "Corriere di Gorizia" del 25.2.1886 - che Monfalcone vanta un Casino sociale del quale fanno parte tutte le prime famiglie, il fiore della cittadinanza del paese; ed ognuno sa che tale sodalizio dà nel Carnevale delle feste da ballo" (9). E sempre nel "Corriere" che era molto prodigo di notizie riguardo le

(9) L'articolista osserva che, per il ceto borghese, "sta bene ancora associarsi in prima linea ai propri pari e dar impulso e slancio alla società cui, vuoi per natali, vuoi per elevata cultura, si appartiene." Nel Casino sociale si riunivano perciò le famiglie appartenenti al ristretto ceto aristocratico-borghese della cittadina e dei dintorni, le stesse persone che si ritrovavano nel bar "Municipio" (*al bar dei siori*) e che nel giorno di Carnevale, dalla loggia del Municipio, lanciavano magnanimamente al "popolo" sottostante caramelle, arancie ed altre leccornie creando, soprattutto tra i ragazzini, resse e parapiglia facilmente immaginabili.

fieste da ballo carnevalesche, leggiamo che "al ballo del nostro Casino si diede convegno il fiore della società indigena e dintorni, tutto spirava di gentilezza e sorriso, e le danze sostenute dalla brava orchestra cittadina si mantennero animate fino all'alba del dì seguente" (8.2.1888). Il carattere piuttosto sostenuto dei balli organizzati dal Casino sociale emerge dalle varie cronache che il "Corriere" riporta ogni anno con dovizie di particolari; così nel 1883 "vi convennero da tutte le parti del Friuli e del Territorio e perfino da Gorizia, Trieste e Udine un gran numero di signore e di signori... La quadriglia venne ballata da più di sessanta coppie... Le toilettes erano tutte belle e di buonissimo gusto... il raso, la seta ed il velluto dalle tinte vivaci facevano ben contrasto colle code di rondini e coi salons neri" (10).

Gli stessi ceti sociali, che facevano riferimento al Casino, organizzavano salutarmente (ed anche nel periodo carnevalesco) alcune iniziative "benefiche" pro questa o quella categoria di disagiati. Così la "Festa dei fiori", il 20.2.1886, ben riuscita anche grazie all'opera del decoratore Marzio Moro: "Di maschere se ne videro parecchie elegantissime e vivaci; ed il premio - un bel anello d'oro - venne assennatamente conferito ad un ricchissimo costume spagnolo indossato da una signorina, che con gentile pensiero devolse il dono a favore dei poveri. "E con il progresso industriale ecco apparire il ballo degli industriali e dei commercianti "i due fattori - commenta il "Corriere friulano" il 4.2.1908 - del grande movimento moderno: industria e commercio". Ed il carattere classista di queste iniziative è bene delineato dall'osservazione che "se il ceto medio e basso non erano rappresentati troppo numerosamente, bisogna dire che l'élite della società era intervenuta al ballo quasi intera" (11).

Il ruolo del Casino sociale fu preso, nel novecento fino alla guerra mondiale, dalla Lega Nazionale (12), luogo di raccolta della ristretta borghesia locale tra le cui file non mancava chi nutriva sentimenti irredentistici. Manià, per esempio, indica quei personaggi con l'appellativo di "redenti". "Ogni anno il veglione della Lega, si legge sul "Corriere friulano" del 2.2.1906, riesce bello; il teatro fu stupendamente trasformato dal giovane concittadino sig. Giulio Gregorig in "una notte al polo nord..." "Al ballo intervennero maschere in quantità, ve ne furono di stupende e le premiate sono le seguenti: il primo premio l'ottennero due orsi e portarono via un bel servizio da fumo, il secondo 24 bottiglie se l'ebbero metà due maschere rappre-

- (10) Il Casino sociale, a giudizio dell'articolista (siamo negli anni 1884-1885) è una associazione "mantenuta ad una altezza quale si conviene per la sua indole e pel civile elemento di cui è composta." Il merito, si afferma, è del Presidente sig. Giuseppe Liprandi e di tutta la Direzione; l'addobbo della festa carnevalesca è frutto invece dell'estro e del buon gusto del sig. Giacomo Lonzar. In un articolo del 1884 si descrive accuratamente la migliore *toilette*: "quest'abbigliamento si componeva di un corpetto di raso bianco, d'una sciarpa della medesima stoffa e colore che scendeva sulla gonna di tulle bianco tutta a piegine, quà e là sparse di ramoscelli d'edera con fioretti bianchi ma il tutto d'una feschezza, grazia e leggiadria che non a torto venne detta regina della festa chi l'indossava."
- (11) È interessante rilevare l'addobbo della festa che, svoltasi agli albori della grande industrializzazione di Monfalcone, rivela un ingenuo senso positivo ed economicista della realtà mescolato con la vecchia ma ancora calda convinzione religiosa: "Il fondo della scena, rappresentava la veduta che si gode dal nuovo piazzale del porto, cioè il bacino con un piroscampo pronto a partire, la Chiesa della Marcelliana ed i diversi comignoli... delle fabbriche in vicinanza del porto. Diversi arazzi esterni, messi attorno al Teatro, riportavano riprodotti i singoli rami dell'industria e del commercio."
- (12) Sul "Concerton" del 1981 è riportato uno scritto di un anonimo che si firma "Gi-Elle, 1907 classe di ferro" il quale ricorda che "durante il Carnevale bisogna ricordare i balli sociali, quelli del Teatro Sociale (il più bello), quello dei contadini, quello dei pompieri e quello della Lega Nazionale considerato il ballo dei *siori*."

sentanti la scatola zolfanelli della Lega, l'altra il mappamondo con suvvi il polo nord. Venne pure premiata con un bel termometro una vezzosa stella polare, nonché due graziosi bimbi di Ronchi vestiti in stile rococò". E nel 1914 gli organizzatori del ballo pro Lega Nazionale che si sarebbe tenuto sabato grasso nel Teatro sociale, si appellarono a "tutti coloro che sono sicuramente italiani e che comprendono quanto possa fare la Lega in difesa della nostra sempre più minacciata italianità; essi conservano il dovere di contribuire alla riuscita morale e materiale di questa festa". Anche a Ronchi la Lega Nazionale promosse nel 1914 una festa carnevalesca nella sala dell'Albergo De Rosa; il comitato organizzativo era formato dai signori Albanese, Salvatore Dejuri, Giuseppe De Rosa.

Manifestazioni carnascialesche e "carnevalate"

Se la stampa dell'epoca è ricca di notizie riguardanti le iniziative ricreative promosse nel periodo carnevalesco dall'associazionismo "borghese", non altrettanto si può dire per i balli e le mascherate più popolari. Non si accenna al ballo dei contadini; si qualificano come "indecenti" le mascherate delle classi subalterne i cui ingredienti in effetti erano carbone e vecchi stracci; si accenna ad alcune iniziative della Mutuo Soccorso a favore del "fondo pensioni" (1895) o si rileva la presenza della Podestà alla festa da ballo (1889) "ove i buoni operai si ricreano lo spirito". Anche negli altri paesi bisiacchi, le classi privilegiate organizzavano degli intrattenimenti sui quali la stampa si sofferma puntualmente; così a Ronchi, una "società di gentilissimi signori, istituitasi per la stagione del Carnovale" organizzò un festino; "sette amabili signorine del paese - osserva compiaciuto il cronista - ognuna vestita in foggia diversa, s'avanzarono sorridenti tra i battimani dei presenti (13). Nella sala Vicentini di Sagrado, "i compitissimi signori Felice Cosolo ed Acquaroli" organizzarono un ballo (carnevale 1883) cui convennero "un bel numero di signori e signorine di paesi vicini." Anche nella sala dell'albergo di Turriaco si svolse un intrattenimento nel corso del quale, per iniziativa della signora Filomena Acquaroli di Sagrado, furono raccolti 23,80 fiorini per i poveri di Turriaco e 4,20 fiorini per la Società Pro Patria. Nessun cenno sulla stampa riguardo le feste ed i balli "popolari" (organizzati cioè dalle classi subalterne) che indubbiamente contribuivano ad animare con la schiettezza e la loro semplicità il Carnevale in tutti i paesi del territorio bisiacco. Numerose e nutrite invece le rampogne, sul giornale cattolico "L'Eco del Litorale" il quale con fiero piglio moralista non perdeva l'occasione per evidenziare e puntare il dito sui lati ritenuti meno simpatici, e talvolta degenerati, del periodo carnevalesco. Monfalcone appare infatti "trasformata in una suburra di Roma ai tempi della decadenza del popolo romano"; la città "è ridotta ad un ambulatorio di alcolisti e ubriachi fradici che, in omaggio alla libertà di pensiero e di azione, ingombavano le vie coi loro corpi incoscienti e coi ruderi infelici di molte catastrofi gastriche... Naturalmente che dal vino si passa alle chiacchiere ed al turpiloquio, e da queste alle risse, qualche volta cruenta, come ce lo dimostra un caso l'altra notte, ove un operaio tedesco ricevette in dono dai suoi colleghi tre brittolade nella schiena" ("L'Eco", 10.2.1908). E raccontando le turpitudini successe l'ulti-

(13) "Una vestiva da zingarella e coi suoi abiti forniti di sonagli rendeva più vivace il suo paesaggio. Una seconda aveva l'abbigliamento alla Pompadour; la terza vestiva il costume di Dalmatina e l'altra di forosetta valacca; un'altra portava l'abito di una villica del territorio triestino, la sesta vestiva la foggia di una contadinella della regione tiberina; l'ultima indossava la veste di una filatrice spagnuola."



Il grande fanale (*Pilo*) con l'imponente zoccolo in pietra alla fine del secolo scorso. (Collezione Domini)

mo giorno di carnevale a Fogliano, si narra di un tale Antonio Calligaris che, penetrato nella sala da ballo, ferì col coltello 14 persone ("L'Eco", 1.2.1899). Da un'altra rissa scoppiata nella sala da ballo di Turriaco, il giornale cattolico trae lo spunto per una polemica contro il ballo: "... siamo in Carnevale e bisogna ballare a dispetto della impertinente influenza... si balli dunque allegramente e si subiscano i malanni che ne derivano". Si promuove il ballo, si argomenta, per dare "un po' d'esito alle osterie e per l'interesse di poche famiglie" ("L'Eco", 27.1.1902). Virulenta si fa perciò la critica ai genitori ed alle autorità di Monfalcone ove "si lascia ampia libertà a scolaretti di 11 e 12 anni di passare al ballo le sere intere indisturbati non soltanto come spettatori ma anche come ballerini." ("L'Eco", 5.2.1904). Abbiamo già visto che talvolta l'autorità ecclesiastica premeva su quella pubblica per vietare la parodia sul funerale del Carnevale; tuttavia in un'epoca - ricordiamolo - in cui amplissima era ancora la presa della Chiesa sulla moralità, sui costumi, sul "privato" della gente, questi interventi censori (comprese le tirature contro il ballo), queste rampogne, vanno lette come normale reazione e come inevitabile deprecazione ufficiale delle autorità ecclesiastiche contro gli eccessi (o gli aspetti ritenuti

moralmente sconvenienti, come appunto il ballo) del Carnevale, tollerato in realtà come valvola di sfogo annuale per una società che, da sempre, doveva sopportare un rigido controllo sociale da parte dell'autorità politica sul piano pubblico, di quella ecclesiastica sul piano privato e morale. Contro il controllo sociale, esercitato da religione, famiglia, scuola, stato, polizia, leggi, gli uomini hanno sempre cercato di difendersi attraverso momenti che possono apparire di rottura: "i carnevali e le feste dei pazzi sarebbero appunto quei momenti privilegiati in cui tutti i principi del controllo sociale vengono violati: si mangiano escrementi, si dispone liberamente della donna (e dell'uomo) altrui, s'indossano abiti e paramenti del culto, si violano ostentatamente le norme di comportamento abituale. Bisogna chiedersi però fino a che punto anche questi momenti di grazia abbiano una loro autonomia e fin dove, invece, non facciano parte - a loro volta - di un sistema di controllo sociale che vede in essi una valvola di sicurezza (14)". Valvola di sicurezza che, aperta gradatamente e con oculatezza durante il periodo carnevalesco in una crescita dell'allentamento delle briglie da un lato e della furia iconoclasta dall'altro, viene perentoriamente chiusa proprio dal fermo richiamo dell'autorità ecclesiastica che fa sentire il suo monito attraverso il suono della marangona (15).

"A mezanotte iera, par noi de Mofalcon - conclude Amedeo Manià nel suo schietto bisiac - al moment più inportant de tut al Carneval, l'atimo che tuti quanti i veri mofalconesi spetava cun emozion. Co bateva mezanote, Cidin al se presentava su la porta del Teatro cul so segretario. Quando che tuti iera ziti che no se sintiva gnanca svoler un coriandul, Cidin al diseva: 'Semo tuti?' Al Teatro intiero zigava: 'Sii!' e 'lora lu al ghe intimava: 'Secretario firma!' Al segretario verzeva al libro e 'l firmava 'l Carneval de quel ano".

A mezzanotte perciò lo stentoreo suono della marangona, la campana delle occasioni solenni, segnava la fine del Carnevale e delle sue gaie e libere spensieratezze: il cupo tempo della Quaresima era ormai alle porte e con lui il faticoso e consueto procedere della dura normalità quotidiana.

(14) Cfr. LUCA LAMBERTI, *Controllo sociale*, in: *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1978, v. 3, p. 1017-1033.

(15) La campana detta *marangona* prende il nome dalla omonima campana veneziana che si suonava al levar del sole per avvisare i lavoranti veneziani (*marangoni*, cioè carpentieri in legno dell'arsenale) di recarsi al loro lavoro. Da noi, veniva chiamato della *marangona* ogni suono di campane che annunciava incidenti, incendi, feste, conclusioni di ricorrenze. Nel "Corriere di Gorizia" del 29.2.1896 così si descrive la conclusione del Carnevale a Monfalcone: "Mentre le carrozze si ritiravano, la folla si riversò nei pubblici locali od a casson, ove fra un caligo unico, nel vortice delle danze, al suono della marangona, si diede l'ultimo addio al carnevale agonizzante".